

Soprintendenza Archivistica per la Liguria

Repertorio di fonti sul patriziato genovese

scheda n° 50	compilatore: Andrea Lercari
famiglia: Bellocchio	
Altre forme del nome: <i>Bellogii, Belloculo,</i>	
Albergo: Calvi	
Titoli: Patrizio genovese	
Famiglie aggregate (solo per le famiglie capo-albergo)	
Feudi:	
<p>Arma gentilizia: «Trinciato nel primo d'oro al leone di rosso; nel secondo d'argento a due bande di nero» <i>alias</i> «Trinciato da una banda doppiomerlata di rosso: nel primo d'argento; nel secondo d'oro; il tutto al capo d'argento ad un occhio al naturale sormontato da tre stelle male ordinate d'oro»</p>	
<p>Nota storica: Secondo gli eruditi i Bellocchio sarebbero giunti a Genova da Quinto, località nell'immediato Levante cittadino, o da Sestri Levante, importante borgo della Riviera orientale. Quest'ultima ipotesi si fonda sul fatto che nel 1430 il governo concesse di abitare in Genova al notaio Gio. Bartolomeo <i>Bellogio</i> di Sestri di Levante, ma non sembrano esservi collegamenti tra questo e i Bellocchio ascritti al patriziato genovese. Una tradizione erudita, poi, vorrebbe che questa famiglia fosse discesa da un cavaliere di Voghera soprannominato "Il Belloculo".</p> <p>Una genealogia della famiglia, assai incompleta, identifica il capostipite dei Bellocchio che sarebbero stati poi ascritti in un Giovanni, del quale non si danno altre notizie. Suo figlio, Pietro, viene indicato come bambacciaro, anziano negli anni 1361, 1363, 1367 e 1371 e sepolto nella chiesa di San Domenico. La genealogia prosegue poi con il figlio di Pietro, altro Giovanni, il quale avrebbe contratto due unioni matrimoniali, prima con Chiara Massa fu Benedetto, poi con Bianchina Spignana fu Pietro. Suo figlio, Giano, intorno al 1499, ebbe in moglie la nobile genovese Mariola Pallavicino fu Cristoforo. Da loro nacque Leonardo, indicato come sposo di un'altra dama dell'antica nobiltà, Teodora Vento fu Giorgio fu Geronimo, e padre di Nicolò. Quest'ultimo, sposo della nobile Bianchinetta Spinola "di San Luca" fu Paolo, non ebbe discendenza.</p> <p>Attraverso la documentazione notarile è possibile integrare in parte questa genealogia. Il 22 dicembre 1484 «Ieronimus Belogius civis Ianue quondam alterius Ieronimi» riconosceva di aver ricevuto complessivamente 3.000 lire per dote di Franceschetta figlia del defunto notaio Egidio <i>Sacherii</i>, sua moglie.</p> <p>Sappiamo con certezza che nel Consiglio cittadino del 1500 comparivano, tra i mercanti neri, Geronimo e Marcellino <i>Bellogii</i>. Di questi, Geronimo <i>Belogii</i> aveva sposato una nobile genovese di antica stirpe, Mariola figlia di Raffaele Vivaldi. La donna risultava già vedova il 9 luglio 1528, quando giaceva malata (probabilmente di peste) nella propria casa della <i>villa</i> di Granarolo, sulle alture immediatamente fuori le mura occidentali della città, e dettava il proprio testamento. Indicava quale luogo di sepoltura la chiesa del vicino monastero dei Frati di Gesù e Maria, affidando al medico Benedetto Bonfante e a Giacomo Lercari Pernice le disposizioni per le proprie esequie funebri, e ordinava che fossero celebrate da quei frati mille messe e messe di suffragio, destinando loro la consueta elemosina. Legava quindi 5 lire all'Ospedale di Pammatone e destinava i proventi di 1 luogo del Banco di San Giorgio alla celebrazione perpetua di una messa mensile di suffragio nella stessa chiesa di Gesù e Maria. Legava 25 lire a suor Geronima del fu Urbano <i>de Leone</i>, terziaria francescana, e incaricava il medico Benedetto Bonfante di consegnare l'olio che si sarebbe ricavato in quell'anno dalla sua proprietà di Granarolo per alimentare una lampada accesa nella cappella di San Giovanni Battista nella cattedrale di San Lorenzo. Legava poi i proventi di 1 luogo di San Giorgio a titolo di vitalizio in favore di suor Cherubina Spinola, monaca in San Tomaso. Dopo aver precisato vari debiti da saldare, designava erede universale il figlio Giovanni</p>	

Belogio. Se questo fosse deceduto, però, il medico Benedetto Bonfante avrebbe ricevuto la sua proprietà in Granarolo, confinante con quella dello stesso Bonfante, con l'onere di versare la somma di 700 lire all'eredità per compiere i legati e saldare i debiti, compreso quello del defunto Geronimo verso Nicolò *Belogio*, mentre eredi del restante patrimonio sarebbero stati i suoi fratelli Sebastiano e Cristoforo Vivaldi. Fedecommissari erano quindi il detto Nicolò *Belogio* e il notaio Gregorio Sauli (Sacheri). Il figlio Giovanni era già defunto pochi giorni dopo, l'11 luglio, quando Mariola dettava un nuovo testamento quasi identico al precedente. Le messe disposte erano questa volta in suffragio della testatrice e del figlio defunto, mentre erede universale era il medico Benedetto Bonfante, il quale avrebbe dovuto corrispondere 1.000 lire per saldare i debiti e i legati, provvedendo in particolare al pagamento di quanto dovuto a Nicolò Calvi *Belogio* dal defunto Geronimo. Da questi atti viene quindi attestato, anche se non precisamente, il legame tra Geronimo Bellocchio e Nicolò Bellocchio di Leonardo ascritto al *Liber Civilitatis* e aggregato all'*albergo* Calvi proprio nel 1528.

Nicolò Belogius, uomo di potere nei primi decenni del Cinquecento, il quale era stato tra gli Anziani nel 1505 e nel 1523 e nel 1524 aveva avuto il comando di una flotta di sette galee, sette navi e altri legni inviata a guardia delle Riviere, nel 1528 era stato quindi ascritto al *Liber Civilitatis* e aggregato all'*albergo* Calvi. Sappiamo però che da Leonardo era nato anche un altro figlio, chiamato **Cristoforo** come l'avo materno, morto antecedentemente al 1528, il quale aveva lasciato a sua volta un figlio maschio, **Lorenzo**, che ottenne l'ascrizione nel 1530 e fu senatore della Repubblica nel 1536.

Una testimonianza importante per ricostruire le vicende di questa famiglia è costituita dalle volontà testamentarie che Nicolò Calvi Bellocchio dettava il 12 dicembre 1536 con queste parole: «Io Nicolò Calvo Belochio quondam domini Leonardi, sano del corpo et della mente, laudato Iddio et Soa Benedetta Madre, faccio et ordinò le cose infrascritte, quale voglio che sian fatte et adimpitte, poi che sarò passato da questa vita all'altra, da miei elligendi, quali di sotto saranno nominati e per sempre saranno in lo modo et forma che di sotto ordinerò, perché questa è la mia ultima volontà, quale voglio che serva e habbia loco de testamento così come se fosse scritto et declarado per mano di publico notario, con 7 testimoni, perché tutto quello si conterà in questo scritto et sottoscritto di mia mano senza addicione, o vero cassatione, è quello che voglio et ordino che sia fatto de miei beni di poi di mia vita, con ché sempre mi accadesse cassare o vero adiongere cosa alchuna habbia loco se poi sotto de mia mano per me sarà servato et aprovato et non altramenti».

Nicolò esprimeva, quindi, la volontà di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria della Pace, «... in lo mio monumento, quale è in la mia capella, honoratamente secondo parerà a miei elligendi», ordinando che i Frati di quella chiesa facessero celebrare novanta messi di suffragio, tre quotidianamente, di cui una cantata, per trenta giorni, ricevendo la consueta elemosina. Inoltre, destinava 1 scudo d'oro a ogni monastero, convento e chiesa maschili della città e dei suburbi in un raggio di tre miglia, perché celebrassero una messa cantata nel giorno della sua morte e un'altra dopo tre giorni. Alla propria cappella assegnava in perpetuo i proventi annui di 8 *luoghi* del Banco di San Giorgio, 4 per i restauri e manutenzione e 4 per tenervi continuamente accesa una lampada «... ad honor di Dio e Soa Madre e Sant'Anna». Demandava la cura della cappella ai Frati della Pace, precisando che se non se ne fossero occupati sarebbe spettato ai patroni, secondo le modalità della fondazione del 1520. Istituiva poi una perpetua opera pia con un capitale iniziale di 50 *luoghi* depositati nel Banco di San Giorgio e a lui intestati. I proventi della metà dei 50 *luoghi* sarebbe stata dispensata tra in perpetuo i poveri nel giorno di Sant'Anna presso la chiesa della Pace, riservandone la metà ai parenti del fondatore, sia di parte paterna, sia di parte materna, che si fossero trovati in difficoltà economiche. L'altra metà dei proventi annui avrebbe dovuto essere accantonata in perpetuo sino a costituire un altro capitale di 50 *luoghi*, i quali avrebbero dovuto ogni volta essere distribuiti tra povere spose assegnando in dote a ciascuna di loro il capitale di 5 *luoghi*, in ogni caso non più di 1.000 lire. A questo proposito, Nicolò precisava: «... vero è che la mia volontà est similiter che detta ellemosina se faccia in figlie de mei descendentis o vero parenti, così da padre come da madre, se ne haverano di bizogno, a iuditio de mei elligendi se saranno tutti

d'acordio et semper che se farà detta elemosina a dette fantine le sia detto et declarato che procede da me, acioché habia causa di pregare per me, così como sono obligate ...». La cura del multiplico e la dispensa dei proventi era affidata al più anziano dei suoi *elligendi* o fedecommissari, il quale, in ricompensa per il proprio impegno, al momento della dispensa delle doti avrebbe potuto disporre di 5 *luoghi* da assegnare una povera sposa a sua scelta, senza bisogno del consiglio e dell'approvazione di alcuno. Qualora nessuno degli *elligendi* si fosse curato del multiplico o non se ne curassero bene, l'incarico sarebbe passato allo scrivano dell'Ufficio del Banco di San Giorgio detto "del 1444", il quale avrebbe ricevuto per ricompensa 1 *luogo* al momento della dispensa. Non volendo accettare tale incarico lo scrivano, la cura dell'opera pia era affidata allo stesso Ufficio "del 1444", che avrebbe analogamente ricevuto 1 *luogo*. Nicolò precisava anche che compiutosi il multiplico venuto il momento della distribuzione delle doti, 1 *luogo* dovesse essere assegnato ai Frati della Pace, o ai religiosi della chiesa dove si fosse trovato il suo altare e sepoltura, perché ne acquistassero tanto grano quanto il valore del *luogo* avesse consentito, con l'obbligo di celebrare ogni lunedì dell'anno una messa cantata. Riservava poi attente disposizioni per due schiave. La prima, Maddalena, che sperava avrebbe servito la moglie Bianchinetta sino al matrimonio della figlia di Nicolò, Chechettina, avrebbe dovuto essere liberata, ricevendo un letto con tutto il corredo per un valore di 10 ducati d'oro, tutto ciò che aveva in uso per il proprio abbigliamento, compresi oggetti d'argento, e i proventi annui di 10 *luoghi* di San Giorgio a titolo vitalizio. Di questo capitale avrebbe avuto anche la proprietà nell'eventualità sia che si fosse monacata, sia che si fosse sposata e avesse avuto figli legittimi, precisando però che se i di lei figli fossero deceduti prima di compiere i quindici anni, i 10 *luoghi* avrebbero dovuto rientrare nell'asse ereditario di Nicolò. Anche l'altra schiava, Lucia, avrebbe dovuto essere liberata, dopo aver servito per tre anni la moglie Bianchinetta o la figlia Chichettina. Nel caso in cui non avesse voluto servire le due donne, sarebbe stata venduta per dieci anni, dopodiché sarebbe stata finalmente liberata e avrebbe ricevuto un letto con corredo per un valore di 25 lire e i proventi annui di 5 *luoghi* a titolo di vitalizio. Anche per Lucia prevedeva la possibilità che potesse entrare in possesso di questo capitale secondo le stesse modalità dettate per Maddalena. Una terza schiava, invece, chiamata Annicha, avrebbe dovuto essere venduta, impiegando il prezzo ricavato per acquistare una catena d'oro per la figlia legittimata Chichettina. Quest'ultima, che non aveva compiuto ancora i dodici anni, era all'epoca promessa in sposa a Domenico Gallo, con una dote di 5.000 lire. Se questo non avesse voluto sposarla, Nicolò le destinava una dote di 7.000 lire, mentre se si fosse monacata avrebbe ricevuto una dote di 1.500 lire e i proventi di 40 *luoghi* di San Giorgio a titolo di vitalizio. In questa ultima ipotesi, dopo la morte di Chechettina i 40 *luoghi* sarebbero confluiti nel multiplico dei 50 *luoghi* per essere utilizzati secondo le stesse finalità. Nicolò raccomandava la figlia alla moglie, Bianchinetta, la quale avrebbe dovuto educarla. Ordinava ai suoi fedecommissari di vendere la sua casa e villa nell'anno stesso della sua morte e impiegare il ricavato per il mantenimento di Chechettina presso la moglie Bianchinetta, restando questa in abito vedovile, e presso il marito, dopo che si fosse sposata. Nel caso in cui Chechettina, dopo il matrimonio, non avesse vissuto con Bianchinetta, restando sempre in stato vedovile, la donna avrebbe percepito a titolo vitalizio i proventi dei 40 *luoghi*, che dopo al sua morte sarebbero confluiti anche in questo caso nel multiplico dei 50 *luoghi*. Vivendo invece insieme, le due donne avrebbero percepito insieme il reddito dei 40 *luoghi*. Qualora, poi, Bianchinetta si fosse risposata, il reddito dei 40 *luoghi* sarebbe stato goduto dalla sola Chechettina, confluendo sempre nel multiplico dopo la di lei morte. Alla stessa Bianchinetta assegnava l'usufrutto della casa di città con tutti gli arnesi che vi erano contenuti, come pure l'usufrutto degli arnesi della casa di villeggiatura, a patto che rimanesse vedova e vivesse con Chichettina e con i di lei marito e figli. Se si fosse risposata avrebbe ricevuto la restituzione della propria dote, ammontante a 6.000 lire, e un vitalizio derivante dal capitale ottenuto vendendo tutti gli argenti, ori, gioie e anelli e convertito in *luoghi*. Anche questo capitale, dopo la morte di Bianchinetta, avrebbe dovuto confluire nel multiplico di 50 *luoghi*. Nicolò ordinava che dopo quindici giorni dalla propria morte Bianchinetta dovesse fare redigere un accurato inventario di tutti gli arnesi, argenti, ori, gioie e anelli che aveva in usufrutto, perché non

ottemperando a tale disposizione tutto sarebbe stato di proprietà di Chechettina. Nominava quindi eredi universali ciascuna per metà, a patto che vivessero insieme, se invece avessero vissuto separate colei di cui sarebbe stata la responsabilità della separazione a giudizio dei fedecommissari sarebbe stata privata della quota d'eredità. Le due donne si sarebbero succedute reciprocamente nell'eredità, ma se Chichettina avesse lasciato dei figli sarebbero stati loro eredi. Morendo lei senza prole e morendo gli eventuali figli prima di compiere i quindici anni, la sua parte di eredità sarebbe stata convertita in luoghi versati nel multiplo di 50 *luoghi*. In questo caso, Bianchinetta avrebbe mantenuto l'usufrutto della propria metà e della casa, dopodiché tutto sarebbe stato ugualmente convertito in *luoghi* e versato nel multiplo. Raccomandava, poi, che trovandosi il vero erede di Alessandro Giustiniani della Rocca, che egli aveva cercato invano, gli fossero corrisposte 300 lire, mentre se non si fosse trovato sarebbe stato partecipe dei benefici spirituali derivanti dall'elemosina istituita da Nicolò, così come lo era stato nel corso degli anni. Disponeva poi altre beneficenze: 20 lire ciascuno erano destinati agli ospedali di Pammatone e degli Incurabili e alle Povere spose, mentre 10 scudi d'oro ai Frati della Santissima Annunziata di Sturla, perché celebrassero mille messe e messe di San Gregorio. A questi avrebbero dovuto essere corrisposti in perpetuo i proventi annui di 10 *luoghi* di San Giorgio. Ordinava poi che le proprie vesti fossero vendute e il ricavato dispensato tra i poveri da Bianchinetta e da Bernardo De Marchi. Nominava, quindi, fedecommissari i cognati Bernardo De Marini De Marchi e Francesco Spinola fu Paolo, la moglie Bianchinetta, Domenico Gallo, «mio figlio e genero». A questi univa anche il nipote Lorenzo Calvi Bellocchio, quando fosse stato libero dagli impegni di governo, sedendo in quel momento nel Senato della Repubblica, con queste parole: «... quali in compagnia con lo magnifico messer Lorenzo Calvo Bellochio, mio caro nepote, perché essendo fuori de Signori, perché essendo et donec steterit in Signoria non li sia dato fastidio, imò provedan li 4 nominati, vero che poi fuori di Signoria che sarà esso magnifico li priego che li piaccia consegnare li predetti miei et adrisare così come habia fatto et faria in cose soe». Precisava, anche di non aver incluso tra i fedecommissari il cugino Geronimo Valdetaro, cancelliere della Repubblica, sapendolo gravato di molti impegni, ma lo pregava di supportarli ugualmente con queste parole: «... non li metto, o vero nomino, Gieronimo de Valdetaro, meo caro coxino, per parere a me essere occupato et havere da fare assai in Pallatio, tamen possando e vogiandoge attender me contento et vogio sia uno et annexo con li altri, quale potrà cosegiare sempre come pratico d'ogni cosa se alcun indebitamente volesse dare e desse molestia a miei beni, et così li priego li piace di far quanto so e posso ...». Qualora qualcuno dei fedecommissari non accettasse o venisse a mancare affidava al Magistrato degli Straordinari il compito di sostituirli, come pure quello di dirimere eventuali divergenze che fossero insorte. Poneva poi una clausola che se le sue volontà fossero state disattese sarebbe stata erede universale la fabbrica della chiesa di San Pietro in Roma o, non accettando questa, l'Ufficio di Misericordia di Genova. Precisava poi le ragioni del disordine in cui si trovava la propria contabilità, avendo perduto tutti i propri libri contabili durante un naufragio di ritorno dalla Spagna, raccomandando ai suoi fedecommissari di far eseguire la revisione dei conti: «... Et perché, Signori miei, como vederette, non habio troppo bene miei libri ristretti, questa è causa non curarmene troppo et non havere a fare con nissuno, pur haveria a caro se baransasen pontasen, se fosse di bisogno, et puoi si tirrasen da libro a libro, et questo vi prieggio si faccia a mie spese et como vederete sono como sono et questo per havere perduto tutti li miei libri antiqui, quali havia portato in Spagna per agiustare como questi sono essendo quali, habio tutti perduti con la nave di buona sumersa a Capo Farris, con la quale vegni di Spagna, sì che perdonatemi se vi daranno fastidio, et mi contento che advistandoli bene selli spenda persino in lire 50 et se li trovasse cosa alcuna, che non credo, male acquistata se renda ...». Specificava ancora che i 50 *luoghi* da cui trarsi le elemosine e il multiplo dovessero essere posti sotto la sua colonna nella compagnia di Castello, come pure gli interessi che fossero maturati. Dichiarava ancora la figlia Franceschetta legittimata e partecipe dell'eredità, confermando che, nel caso in cui la legittimazione risultasse imperfetta, egli confermava essere la sua volontà che ereditasse i propri beni e beneficiasse dei legati destinatile. Legava quindi 10 scudi allo scrivano che aveva steso il proprio testamento, con l'obbligo di darne

quattro copie autentiche, una alla moglie Bianchinetta, una ai Frati di Santa Maria della Pace, una al maggiore dei fedecommissari e una alle schiave Maddalena e Lucia. Inoltre precisava che concludendosi le nozze della figlia con Domenico Gallo, «... come sono certo ...», dopo la morte di Bianchinetta egli avrebbe ricevuto l'usufrutto di 50 *luoghi* di San Giorgio, «... per la fatica sua de restringere detta mia heredità ...». Se Domenico non avesse sposato Franceschetta, tale legato sarebbe spettato al di lei sposo. Infine stabiliva che se le schiave Maddalena e Lucia non avessero voluto continuare a vivere in casa dopo la liberazione, trascorsi i tre anni di servizio a cui Lucia era obbligata, avrebbero ricevuto 25 lire annue per pagare la pigione di un mezzanino ove risiedere insieme. Se Maddalena avesse però voluto vivere separata avrebbero ricevuto 20 lire annue ciascuna per la pigione.

La discendenza di Lorenzo Calvi Bellocchio fu Cristoforo

Furono quindi i discendenti di **Lorenzo** Calvi Bellocchio fu Cristoforo a continuare la famiglia in Genova nel Cinquecento. I suoi figli, **Pietro** e **Cristoforo**, entrambi iscritti al *Liber Civilitatis* e aggregati all'*albergo* Calvi, furono attivi uomini d'affari, impegnati nelle operazioni di cambio che vedevano i patrizi genovesi particolarmente impegnati nell'Europa asburgica. L'11 luglio 1547 Benedetto Centurione *de Mortara*, eletto castellano del forte di Calvi in Corsica, sapendo che Pietro Calvi *Belogium* fu Lorenzo aveva obbligato 5 *luoghi* nel Cartulatio *S.L.* del Banco di San Giorgio a garanzia del suo operato nella carica, gliene assicurava a sua volta la restituzione, vincolando tutti i propri beni, con la fideiussione del notaio Nicolò Centurione *de Cazareto*. Il 7 gennaio 1558 il *magnifico* Francesco Delfino, familiare della Casa del Re di Spagna, assegnatario della somma di 2.000 scudi d'oro sulle entrate fiscali ordinarie e straordinarie dello Stato di Milano per ordine del sovrano, rilasciava una procura per il recupero di tale credito ai «magnificos dominos Petrum et Christoforum fratres Calvos Belochios cives ianuenses», i quali a loro volta nominavano per tale finalità l'*egregio* Paolo *de Campora* di Raimondino di Sestri Ponente. Il 12 marzo seguente Bartolomeo *de Simonetis* fu Simone, causidico genovese, si riconosceva debitore degli stessi Pietro e Cristoforo per la somma di 2.752 lire ricevuta da loro in mutuo per l'acquisto di una casa nella piazza di Ponticello da Nicolò Spinola *de Caneto*. Si impegnava a restituire il capitale entro un anno, ipotecando l'immobile acquistato. In questo periodo Pietro appare particolarmente impegnato nelle operazioni di cambio nelle fiere di Besançon, nello stesso 1558 su richiesta del nobile Geronimo Gentile Costa fu Filippo si era fatto garante della dote della sorella di questi, Marietta, promessa sposa di Paolo Isolabuona fu Giacomo, per la somma di 10.000 lire, in cambio della cessione di ogni diritto sulla casa paterna nella contrada di San Donato («sive Clavice») e su 33 *luoghi* del Banco di San Giorgio da parte della stessa Marietta e della madre Nicoletta *de Prezende* fu Agostino. Negli stessi anni Pietro Calvi Bellocchio era uno degli appaltatori delle allumiere di Tolfa, nello Stato pontificio, delle quali aveva anche il governo insieme ad Antonio Calvi. I fratelli Pietro e Cristoforo erano proprietari di una nave che nel 1565 naufragò, come attestano le procure rilasciate per recuperarne il relitto e gli armamenti: il 7 luglio 1565 costituivano procuratore Giovanni Battista Granara, precisando che la nave, già patroneggiata dal defunto Francesco Piuma, era naufragata nelle acque della Sardegna («... in partibus Sardinee ...»), ma il 26 agosto 1566 con un'altra procura rilasciata a Marc'Antonio Calvi (Bellocchio), figlio di Pietro, si diceva che fosse naufragata nelle acque di Maiorca («... in partibus Maiorcarum ...»). Gli interessi commerciali dei fratelli Calvi Bellocchio erano rivolti prevalentemente alla penisola iberica, tanto che in quegli stessi Pietro e Cristoforo rilasciarono procure a patrizi genovesi residenti nella città di Toledo (il 26 ottobre 1565 a Pietro Gentile fu Nicolò e il 23 aprile 1566 a Giovanni Battista Giustiniani di Oberto) per recuperare denaro, beni e merci «... in partibus Hispaniarum ...».

Pietro Calvi Bellocchio aveva sposato Bianchinetta, avendone il figlio **Marc'Antonio**, iscritto al *Liber Civilitatis* il 3 dicembre 1561. Questo, nel 1569 sposò la nobile Nicola figlia di Agostino De Fornari.

<p>Cristoforo si era invece unito in matrimonio alla nobile Fioretta Fattinanti figlia di Agostino, patrizio genovese e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano di Pisa, ma non risulta aver lasciato prole. La moglie si spense all'età di settantanni il 20 agosto 1607, quando risultava risiedere nell'ambito della parrocchia di San Vincenzo, immediatamente fuori le mura orientali della città, e venne sepolta nella chiesa della Santissima Annunziata del Vastato.</p> <p>Attraverso le fonti notarili è stato possibile ricostruire la il patrimonio immobiliare di questo piccolo nucleo familiare. Pietro e Cristoforo possedevano tre case con giardino nel vico dei Vegetti, nell'area cittadina della collina di Castello: il 3 ottobre 1565 vendettero un censo di 50 scudi d'oro annui per il capitale di 1.000 scudi d'oro ad Alessandro Pinelli, il quale a sua volta cedette tale censo ai tutori e curatori <i>pro tempore</i> di Enrico Salvago fu Accellino. In seguito indebitati con l'Ufficio detto "del 1444" del Banco di San Giorgio, furono costretti a vendere gli immobili, che furono acquistati il 3 giugno 1585 dai fratelli Paolo e Ilario De Benedetti per il prezzo di 30.777 lire, comprensivo delle 500 lire dovute a Gio. Agostino Palmaro mediatore della vendita. Il capitale ricavato doveva soddisfare oltre all'Ufficio anche i diritti di Marc'Antonio come erede della dote della defunta madre, Bianchinetta, e la moglie di Cristoforo, Fioretta, che sin dal 1582 aveva conseguito estimo nella metà <i>pro indiviso</i> degli immobili spettante al proprio marito.</p> <p>Questa famiglia ebbe il giuspatronato della cappella di Sant'Anna nella chiesa di Santa Maria della Pace, dove si trovava il sepolcro. Alla fine del Settecento la cappella era di giuspatronato dei Gallo. Marc'Antonio Bellocchio fu l'ultimo rappresentante di questa linea familiare e morì ucciso nel 1592 durante la rivolta dei sudditi di Santo Stefano d'Aveto, mentre presidiava il castello per conto del feudatario, il marchese Giovanni Battista Doria.</p>
<p>Archivi parrocchiali di riferimento:</p>
<p>Opere manoscritte generali: A. Della Cella (BUG), cc. 72 r.-73 r.; A. Della Cella (BCB), I, pp. 238-240; O. Ganduccio (BCB), I, cc. 32 v.-33 r.; G. Giscardi, I, pp. 178-179; <i>Manoscritti Biblioteca</i>, 169, cc. 52 v.-53 r.; <i>Manoscritti</i>, 495, p. 5; G. A. Musso, nn. 397, 1978.</p>
<p>Fonti archivistiche specifiche: Archivio di Stato, Genova: <i>Archivio Segreto</i>, 2859, <i>Nobilitatis</i>, doc. 25 luglio 1530-30 maggio 1679; <i>Notai Antichi</i>, 753, notaio Oberto Foglietta, doc. 450 (22 dicembre 1489); 1666, notaio Nicolò Coronato, docc. 269 (9 luglio 1528) e 272 (11 luglio 1528); 2139, notaio Francesco Tubino, docc. 7 gennaio-13 febbraio e 12 marzo 1558; 2140, notaio Francesco Tubino, doc. 25 gennaio 1559; 2144, notaio Gottardo Grillo Biscotti, doc. 90 (11 luglio 1547); 2697, notaio Francesco Carexeto, doc. 2 settembre 1587; 3304, notaio Battista Sivori, docc. 79 (23 giugno 1565), 80 (7 luglio 1565), 132 (23 aprile 1566) e 187 (26 agosto 1566); 3359, notaio Giovanni Battista Procurante, doc. 123 (21 febbraio 1586).</p> <p>Archivio del Magistrato di Misericordia, Genova: Registro 99, cc. 224 r.-231 r.</p>
<p>Complessi archivistici prodotti: Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio, né un consistente nucleo documentario riconducibili ai Bellocchio ascritti al patriziato genovese.</p>
<p>Fonti bibliografiche generali: C. Cattaneo Mallone di Novi, pp. 202, 258, 289, 302; G. Guelfi Camajani, p. 66; A. M. G. Scorza, <i>Le famiglie...</i>, p. 32.</p>
<p>Fonti bibliografiche specifiche:</p>